

Firenze *Cultura*

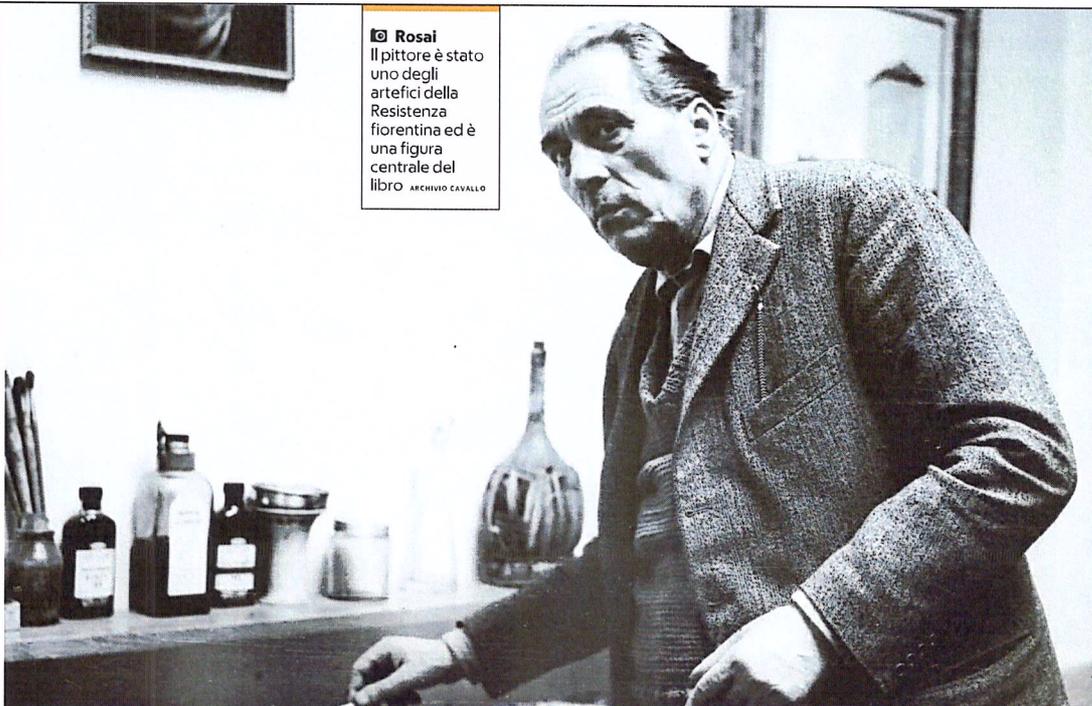
Nel suo libro "La strage del Masso delle Fate" Nicola Coccia racconta l'impegno di artisti e poeti partendo da "un gesto eroico fin troppo sottovalutato"

L'altra Resistenza. Quella di scrittori, poeti, artisti, intellettuali che si riconobbero nei valori dell'antifascismo e dettero il loro contributo alla liberazione di Firenze, della Toscana. Il giornalista fiorentino Nicola Coccia la racconta e la studia con passione, in libri dove visione epica delle gesta partigiane e studio appassionatissimo delle fonti si alternano senza soluzione di continuità. All'autore ci sono voluti almeno 15 anni per reperire e organizzare il materiale da cui è nato *La strage del Masso delle Fate* (Ets). E se nel precedente *L'arse argille consolerai* aveva raccontato lo scrittore Carlo Levi (autore di *Cristo si è fermato a Eboli*) "partigiano" fiorentino, stavolta la dimensione è più corale e parte da un fatto che è una delle storie troppo celate dal grande flusso di eventi della Resistenza. Anche se coinvolge nomi altisonanti.

Come Alfred Bernhard Nobel, il chimico inventore della dinamite (e dell'omonimo premio) che aprì una ventina di fabbriche d'esplosivo nel mondo. Tra cui una a Carmignano, sulle placide colline toscane intorno a Poggio a Caiano, posizione giudicata strategica per una produzione esclusivamente bellica. I lavori furono giganteschi. Per la costruzione dell'imponente edificio, leggendario nel nome e nella collocazione (nei pressi del Masso delle Fate o della Gonfolina, uno spuntone di roccia oggetto di miti popolari) e oggi abbandonato al fascino dell'archeologia industriale, si spostarono strade, si costruirono ponti, si piantarono boschi che lo nascondessero. Vi fu collocato anche un binario ferroviario per i convogli destinati al trasporto di esplosivo (la stazione era vicina). Che, durante la seconda guerra mondiale, quando la fabbrica - dopo l'8 settembre - passò in mano ai tedeschi, furono teatro di un attentato firmato da una cellula di partigiani delle Sap, Squadre d'azione patriottica. Otto giovani guidati dal pittore Enzo Faraoni e dal poeta Bogardo Buricchi.

Nella notte tra il 10 e l'11 giugno del 1944, alle 1.10, mentre tedeschi e fascisti sono a far festa, s'introducono nella fabbrica per un sabotaggio: su un binario morto, dormono vagoni pieni di dinamite. Ma l'inesperienza, o l'armamentario artigianale, giocano un brutto scherzo, e solo la metà degli otto sappisti riescono a salvarsi dalla clamorosa esplosione che da un primo vagone dilaga in tutti gli altri 7: la sen-

Rosai
Il pittore è stato uno degli artefici della Resistenza fiorentina ed è una figura centrale del libro ARCHIVIO CAVALLO



La storia

Rosai l'antifascista e la Resistenza degli intellettuali

di Fulvio Paloscia

gli hanno regalato: un documento, conservato all'Archivio centrale dello Stato, che attesta come le 160 tonnellate di tritolo fossero destinate a rallentare l'avanzata degli alleati, «e se si considera gli effetti devastanti che hanno causato i 250 chili della strage dei Georgofili, ci si può rendere conto della portata devastante di quel trasporto: l'azione di quegli 8 coraggiosi ha salvato chissà quante vite umane, eppure per troppo tempo non le è stato dato il giusto peso. Fino alla morte il padre dei fratelli Buricchi ha lamentato la sottovalutazione di quel gesto eroico», riflette Coccia.

La concatenazione degli eventi conduce a Ottone Rosai, che è il personaggio chiave dell'intero libro. Dopo l'attentato, nascosto in un carro funebre, Faraoni viene portato prima allo studio in via San Leonardo, poi a casa dell'artista, in via de' Benci. I due si conoscono perché Faraoni ha fatto da assistente a Rosai all'Accademia di Belle Arti; «già nel 1924, con il delitto Matteotti, Rosai aveva abbandonato il fascismo a cui aveva aderito con entusiasmo. La sua casa è rifugio di partigiani, tra cui Bruno Fanciuallacci che, proprio lì, progetta la clamorosa evasione di Tosca Bucarelli e di altre sedici antifasciste da Santa Verdiana, complice Alexander Schmiemann, disertore dell'esercito tedesco passato dalla parte della Resistenza». Nella vivace penna di Coccia, la volontà «di ridare a Rosai la giusta collocazione politica e artistica, dopo una lettura distorta che ha infierito su un artista antifascista fin dal segno pittorico, ben lontano dal richiamo all'ordine ordinato dal regime: il primo paragone che viene da fare è Bacon. È arrivato il momento che Firenze si riappacifici con Rosai, che - anche dopo la sua morte - ha sempre qualcuno di traverso sul suo cammino, privandolo degli adeguati riconoscimenti».



I luoghi
Lo studio di Rosai, in via San Leonardo, e il tabernacolo di Poggio Imperiale

tono anche a Prato e Firenze. Bogardo Buricchi e il fratello Alighiero, Ariodante Nardi e Bruno Spinelli perdono la vita, di alcuni non si rintracceranno i corpi, tanto sono lacerati. Il botto lascia un cratere lungo 150 metri, crollano

i tetti delle case vicine, gli alberi spazzati via. L'evento è il centro da cui si dipana una vicenda a cerchi concentrici che Coccia ricostruisce nel dettaglio e con una coralità impressionante di personaggi, ognuno raccontato con dovizia di particolari.

Senza risparmiare una scoperta, che quei 15 anni di studio (e di chiacchierate con Faraoni, di cui Coccia è una sorta di agiografo),



La ricostruzione

Il racconto
"La strage del Masso delle Fate" (Ets)

